IL SIGNORE HA DISEGNATO LA MIA VITA

autobiografia di Iride Del Monte

a cura di Gabriela D'Angelo

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

ai miei figli e ai miei nipoti

PREFAZIONE

Iride è una bella Signora di 86 anni, ma ne dimostra sicuramente qualcuno in meno, anche se lei, alla mia affermazione, si schermisce con diniego.

Ci ha presentato Emilia, una comune amica che le aveva parlato della "Locanda della Memoria". Mi accoglie gentile e cortese nella sua casa molto ben tenuta ed arredata con sobria eleganza. Sin dal primo incontro mi appare una donna forte che ama raccontarsi ed è estremamente precisa nella narrazione coinvolgente. La sua memoria è nitida ed il racconto fluisce dalle sue labbra chiaro e preciso.

Incontro dopo incontro, ascoltando il racconto della sua vita, è cresciuta in me stima ed ammirazione per una persona che prima mi era sconosciuta.

Sedute nel suo bel soggiorno, gustando un gelato o dei cioccolatini, con il gatto che si accoccola ai miei piedi, chiacchieriamo come due amiche. Atmosfera serena, rallegrata da un cesto da lavoro con diverse tovagliette ricamate dalla signora Iride. Sono le tovagliette che vengono utilizzate in chiesa nei battesimi: lei le mette a disposizione.

*Sui mobili tante foto che orgogliosamente mi mostra, indicandomene una in cui sono ritratti quattro bambini al mare su un piccolo canotto: "*Ecco i miei bambini al mare, oggi adulti ben affermati*" poi, verso un'altra foto, con un velo di tristezza: "*Ed ecco mio marito*".*

Le mie preoccupazioni per il lavoro che dovrei affrontare per realizzare questo progetto piano, piano, spariscono.

Reggio Emilia, autunno 2014
Gabriela D'Angelo

La famiglia

Mi chiamo Iride Del Monte, sono nata in una borgata di Rubiera che si chiama Contea che è sul fiume Secchia il 29/7/1928. Devo il mio nome a una zia, sorella di mia mamma morta giovanissima e all'improvviso per sospetto aneurisma, un anno prima che io nascessi.

mamma Dea,
Saura ed Iride

Mia mamma si chiamava Dea, il mio papà Luigi, per tutti Gino.

Ho una sorella maggiore di nome Saura che ha cinque anni più di me; lei abita a Rubiera, ha appena compiuto 91 anni. E' una persona eccezionale, una mente sveglia, ha un viso che non ha una ruga, una pelle liscia che è una meraviglia. L'unica cosa negativa è che quasi non cammina più; per questo motivo è assistita da una badante, una persona molto a modo. Prima andavo spesso a trovarla e restavo con lei per lunghi periodi, ora ha questa ragazza che le fa compagnia e ci vado di meno.

Mia sorella è stata sempre molto equilibrata. Eravamo caratterialmente diverse: lei tanto assennata e giudiziosa quanto io vispa e tremenda. Mia madre era stata abituata bene con lei che era sempre docile e ubbidiente mentre io ero ribelle, perciò, scappellotti e sculaccioni erano all'ordine del giorno. Saura però era il mio idolo e la mia protettrice. Quando mia mamma mi sculacciava ben bene per le tante marachelle, io dura non versavo neppure una lacrima, mentre lei soffriva e piangeva al posto mio.

I miei genitori, quando si sono sposati, per 5 anni hanno vissuto a casa di mio nonno, dove viveva tutta l'intera famiglia. Erano in 14, oltre il nonno, i tre figli sposati con i loro bambini. Poi, quando sono nata io, la famiglia ha incominciato a staccarsi e ogni nucleo ha messo su la propria casa.

Iride e Saura

In giro per l'Italia

Mia mamma si occupava della gestione della casa mentre mio padre, il giorno stesso in cui sono nata, ha comprato il primo camion e poi con suo fratello ha fondato una società di autotrasporti. Per questo motivo abbiamo girovagato abbastanza; dove c'era il lavoro, là la famiglia si trasferiva per mesi o anche di più secondo la necessità. Mio padre non ha mai voluto restare senza di noi perciò, se aveva un lavoro fuori, in Piemonte o da un'altra parte anche solo per alcuni mesi, noi andavamo con lui.

Piccolissima, sono rimasta due mesi con la mia zia più grande perché ero troppo piccina per poter fare un cambiamento, però in seguito sono sempre andata con loro. Ricordo che ci siamo trasferiti a Milano, a Sesto S. Giovanni, per quasi cinque anni; a quel tempo facevano le autostrade sui laghi perciò quando c'era da andare a controllare i camion e portare del materiale, si saliva sulla "vecchia baiadera", chiamavamo così la nostra macchina *(ride divertita)*: era un'automobile che d'estate si scopriva e mio padre dietro ci metteva i pezzi di ricambio per i camion e tutto quello che serviva.

Un'infanzia felice

Viaggiavamo lungo le rive dei laghi, lungo la Gardesana fin su in Trentino, fino alle Grotte di Resia, o fino a Sestriere. Eravamo sempre in movimento.

Ho avuto una bella infanzia. Da piccolina ero tremenda, molto vivace, tanto che mia madre mi ha fatto benedire tre volte. A Sesto S. Giovanni avevamo l'officina con un grande recinto dove sostavano i camion e io crescevo anche insieme agli autisti. Ero la loro mascotte e mi divertivo a vestire "l'omino Michelin": gli mettevo un foulard e quando gli autisti tornavano e avevano bisogno di gonfiare le gomme lo trovavano sempre vestito. In quello spiazzo c'erano delle buche che si riempivano di catrame, magari si rompevano dei fusti e loro dicevano: "Iride, se ti siedi sul catrame ti compriamo un bellissimo gelato!" ed io, *splash*, tanto che mia madre diceva che avevo messo su la pelle come quella delle oche perché,

prima di farmi il bagno, mi doveva sempre pulire con la benzina *(ride divertita)*. Ero la disperazione di mia mamma. Lei era una donna di polso e non sopportava certi capricci, ma il mio papà era sempre dalla mia parte e le diceva: “E’ una bambina, ma dai, lasciala stare!”

Quando la domenica dopo cena si andava al cinema, quasi alla fine del film cominciavo a sonnecchiare, ma facevo finta, così all'uscita mi facevo un po’ trascinare da mia mamma, allora mio padre diceva: “Poverina hai sonno? vieni” e mi prendeva a cavalluccio sulle spalle. Mio padre per me stravedeva e, quando poteva, mi portava con sé.

Mi ricordo che mi portava sempre quando andava alla Puricelli di Milano che era la ditta appaltatrice più grossa della zona dove c'erano tutti i macchinari per le autostrade e i battistrada. Quando andava in ufficio a Milano mi prendeva dietro perché tutte le segretarie mi conoscevano e mi davano sempre qualche cioccolatino. Mi piaceva da matti, mi dicevano: “Vieni, raccontaci qualcosa” e io: “Se fate andare i motori vi dirò”. Allora loro avviavano certi modellini di macchinari che funzionavano perfettamente come nella realtà e io raccontavo tutte le mie storie. Ero una grande chiacchierona.

La malattia

Quando avevo quattro anni ho avuto una peritonite e quindi sono stata più di un mese in ospedale, a Desio. Anche se è stata una faccenda molto grave, ero felicissima di starci perché ero la “cocca” del professore. Appena ho cominciato a stare bene lui

mi portava con sé a fare il giro delle corsie. Ricordo che c'erano le suore, le "Ancelle della carità", il professore diceva: "Suora Ancilla, vai a prendere l'Iride che andiamo a fare il giro dei malati" e lei mi veniva a prendere in braccio e poi mi portava. Il professore mi voleva sempre vicino perché aveva avuto la disgrazia di perdere una nipotina della mia stessa età morta con il mio stesso male: una peritonite fulminante. Lui era talmente affezionato a me che mi portava dappertutto e diceva alle infermiere: "Portatela in cucina, fatele vedere tutto quello che c'è e chiedetele cosa vuole da mangiare". Io stavo così bene perché tutti mi facevano dei regali e mi portavano a spasso. Dalla mia stanza si vedeva l'ingresso dell'ospedale e quando arrivava il mio papà che aveva una Citroën dicevo: "Mamma, mamma arriva il papà". Io stavo da papa. Operavo tutte le mie bambole e siccome allora avevano il corpo pieno di paglietta, svuotavo la pancia delle poverine perché dovevo operare anche io.

L'amore per la lettura

Sono tornata al mio paese, a Rubiera, che avevo otto anni; la prima e la seconda elementare le ho fatte a Milano poi ho proseguito nel mio paese, ma mi piaceva di più stare nella grande città, c'era un clima diverso, non so, mi piaceva di più. A Rubiera ho trovato una maestra di una severità esagerata; io, che a casa ero una peste, a scuola ero un angelo. Mia madre, quando andava dalla maestra, le diceva: "Chissà come la farà tribolare!" e lei: "Mi fa tribolare? ma per l'amor di Dio, è un modello di virtù". Mi piaceva talmente andare a scuola! *(ride*

divertita) Ricordo che una volta ho chiacchierato e allora non si poteva, la maestra mi ha detto: “Mettiti in piedi vicino al banco e domattina vieni accompagnata da tua madre”. Mamma mia! tutto quel pomeriggio un pensiero, un magone: come faccio a dirlo a mia mamma? Infine ho trovato il coraggio e le ho raccontato tutto e lei mi ha accompagnato. A quel tempo le maestre, anche se molto brave, erano severissime, avevano delle classi numerose e si facevano temere. Io a scuola ero molto buona, ma non era così quando andavo nel pomeriggio dalle suore. Lì c'era una grande aula con le panche e noi dovevamo stare sedute ad imparare a cucire. Io non imparavo niente perché non mi piaceva e poi per me era impossibile stare ferma. A scuola ero un modello ma a casa e dalle suore mi scatenavo.

Mia sorella Saura invece faceva le superiori a Reggio all'istituto tecnico. Il venerdì io, che ero ancora piccoletta, l'aspettavo con ansia perché mi portava sempre il "Corrierino dei piccoli" con le prime strisce a fumetti. Io per un bel pezzo stavo ferma, incantata da quelle storie. Leggere è stata sempre la mia passione. Ricordo che c'era una biblioteca parrocchiale che era aperta tutte le domeniche. Spendevo i soldini che mia mamma mi dava per prendere dei libri che leggevo tutto d’un fiato. Da piccola mi piaceva anche disegnare perciò quando si rompeva la punta in un pastello non la buttavo via, avevo una scatolina dove mettevo tutte le punte rotte che poi usavo per colorare in modo da far durare di più il pastello.

Dagli Appennini alle Ambe: la mia Africa

Nel 1937, poiché in Italia scarseggiava il lavoro, mio padre si è trasferito in Africa dove erano in corso grandi opere stradali. Dopo un primo periodo è tornato ed è stato per un po' con noi, poi è ripartito nel 1938. Quando papà era lontano la mamma cercava di risparmiare e di non sciupare perché diceva: "Se capita una necessità bisogna avere qualche soldo da parte". Tuttavia non ci è mai mancato un filo, anzi lei era ambiziosa per noi due più che per lei. Ci ha sempre mandato vestite molto bene con belle scarpine. Ricordo che una volta mi ha comprato delle scarpe invernali robuste con sotto il caucciù, si usavano così. Era inverno, era venuta una nevicata terribile. Risento mia mamma che mi dice: "Guarda io vado a far la spesa, non uscire". Sapeva che a me piaceva scappare in mezzo alla neve. "Tranquilla mamma, non esco". Appena mia mamma esce, via con le scarpe nuove in mezzo alla neve. Poi a un certo punto penso: "Mamma mia! adesso viene mia mamma e vede le scarpe bagnate!" corro in casa. Lì avevamo una cucina economica con due forni: sopra, il forno che serviva per cuocere e sotto, quello per tenere caldo il cibo. Allora mi viene in mente di mettere dentro le scarpe per farle asciugare. Quando torna mia mamma mi chiede se avevo fatto la brava e io rispondo che avevo disegnato. Chi se le ricordava più le scarpe? Al mattino la mamma mi dice: "Metti le scarpe che è ora di andare a scuola", ma queste, con il calore, si erano tutte accartocciate. Quante sculacciate quella volta! Alla fine ha dovuto comprarne un altro paio.

Il papà sperava di poter concludere il suo lavoro in Africa in un tempo abbastanza breve ma, visto che continuava e non poteva

lasciare la sua azienda, nel 1940 ha deciso di farsi raggiungere dalla famiglia. Quell'anno dovevo iniziare la prima media, ma, dato che c'era in vista questo viaggio, mia mamma aveva preferito non farmi iniziare la scuola. A volte penso che se io avessi iniziato la scuola a Rubiera, i miei genitori avrebbero deciso di farmi terminare l'anno scolastico e noi saremmo rimaste bloccate in Italia a causa della guerra e io di sicuro non avrei più rivisto il mio papà.

la mia famiglia a Decamerè

La guerra e i bombardamenti

Siamo partite dall'Italia nel marzo 1940 e la sera del 10 giugno è stata dichiarata la guerra. La mattina dopo mia madre mi aveva mandata in macelleria e da lì si udivano molti scoppi. Pensavo che fossero dovuti ad esercitazioni al campo di aviazione Toselli, ma non erano affatto esercitazioni! In realtà c'erano già gli aerei inglesi a bombardare. Siamo stati un anno sotto bombardamento continuo, non ci davano tregua, abbiamo vissuto la guerra al 100 per 100. Venivano, sganciavano e ripartivano, notte e giorno era sempre la stessa musica. Non che venissero delle grandi formazioni di aerei, venivano tre o quattro aerei inglesi alla volta dandosi il cambio di continuo nell'intento di distruggere l'aeroporto e la stazione radio che si trovavano a poca distanza da Decamerè, il nostro paese.

La cittadina sorge su un altopiano a oltre 2000 metri, circondato da alte montagne, le Ambe. In Eritrea le montagne vanno su a piane: un primo gruppo di colline poi una piana, si sale ancora e si raggiunge un'altra piana e così via. Decamerè sorge all'incrocio della via che sale da Massaua e si dirama da una parte verso Asmara e l'Eritrea e dall'altra verso l'Etiopia fino a raggiungere Addis Abeba. Abitavamo proprio in un punto strategico, molto importante, ecco perché era continuamente sotto tiro. Nella zona dove abitavamo c'erano tante ditte importanti come la Westinghouse la OM e l'Isotta Fraschini. Noi avevamo un grande campo: da un lato sorgevano le officine in muratura e dall'altro, sul fronte della strada, le abitazioni che erano baracche in legno, molto belle, come quelle che si vedono nei film americani.

Dopo il primo bombardamento è arrivato a casa nostra un aviere di S. Martino in Rio che lavorava nella stazione radio e ha detto a mio padre che avevano distrutto tutto perciò le attrezzature salvate sarebbero state trasferite da noi, nella nostra grande officina, per ripristinare il servizio. Intanto gli inglesi continuavano a tempestare di bombardamenti l'aeroporto fino a ridurlo a un cratere. Tutta l'Eritrea come difesa aveva pochi caccia della Caproni di Reggio, di quelli a doppie ali, fasciate di tessuto. Quella era tutta la nostra difesa quindi non c'era niente da fare.

I ricordi sono tanti e si affollano nella mia mente. Un giorno mentre ero per la strada, hanno bombardato; non sapevo dove andare, c'erano delle case e mi sono addossata a una di queste. Sono passati gli aerei e ho visto i grappoli delle bombe che scendevano, però con lo spostamento d'aria non cadevano dove venivano sganciate, ma più avanti. Mi sono trovata sola per strada, mi chiedevo dove andare. C'erano le case tutte chiuse, mi riparavo come meglio si poteva contro il muro.

Ho vissuto questa situazione per ben due volte in periodi diversi. Quando sono rientrata in Italia, nel mio paese, a Rubiera, un giorno, mentre andavo dalla nonna, nella borgatina dove sono nata, in bicicletta, sul ponte della via Emilia che attraversa il fiume, ho sentito degli aerei e non sapevo dove andare. C'era uno stradone diritto, diritto e lungo, da una parte c'era una rete metallica e dall'altra una siepe; hanno iniziato a mitragliare, ho rivissuto la stessa angoscia di non sapere dove andare, lo stesso sgomento della volta precedente. Questa volta, ho addossato la bicicletta alla siepe ed ho cercato riparo in un rovo.

Bombardamenti notte e giorno. Inoltre di notte gli apparecchi mitragliavano, così mio padre, per schivare il pericolo, aveva preso un camion e, messe le centine con il telone e nel cassone delle brandine, verso l'imbrunire, ci caricava e ci portava in un villaggio più in alto, a Saganèiti, dove non bombardavano. Dopo poco tempo, per via del clima, abbiamo dovuto smettere perché di giorno faceva caldo da matti e di notte molto freddo e umido con una nebbia che lasciava passare l'umidità dai teli all'interno del camion e perciò ci si ammalava. Non si poteva dormire a quel modo lì. Allora mio padre ha fatto scavare dietro casa una grossa buca, ricoperta di terreno sabbioso e dormivamo lì dentro perché di notte mitragliavano di continuo.

Avevamo due nemici: la guerra ed il clima caratterizzato da forti escursioni termiche. C'erano due periodi di piogge: le grandi e le piccole piogge. Per sei mesi non pioveva e c'era una grande siccità, ma quando pioveva dovevi fermarti dove ti trovavi perché veniva giù tanta acqua che pareva il diluvio universale. Le nostre case non erano piantate in terra, ma costruite su delle palafitte così, quando pioveva, l'acqua scorreva sotto e sembrava un fiume. Lungo la strada nella zona pianeggiante, avevano scavato come dei canali in modo che quando pioveva l'acqua poteva scorrere lì e la strada restava più asciutta.

La scuola

Saganèiti
Chiesa “28 Ottobre”

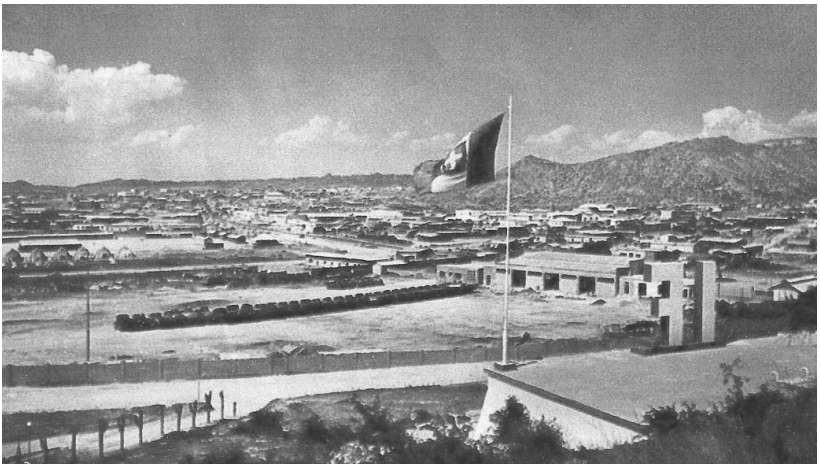
A scuola andavamo alla missione dei cappuccini dove sorgeva la chiesetta chiamata “28 Ottobre”, costruita dai militi prima della guerra. Era molto bellina, sorgeva al centro della piana, su un’altura rocciosa e aveva una scalinata che scendeva fino alla strada statale. Dietro la chiesa i frati avevano tre stanzine come abitazione. Sotto la chiesa avevano scavato un rifugio antiaereo per noi alunni. Mentre eravamo a scuola, se suonava l’allarme, alè! Noi scappavamo dentro questo buco e continuavamo la lezione.

Per un anno abbiamo studiato in questo modo. Io facevo il ginnasio, mia sorella era più grande e non veniva a scuola con me perché aveva fatto ragioneria a Reggio, ma a Decamerè non c’era questo tipo di scuola e aveva dovuto sospendere gli studi. Lei era molto brava, cuciva e aiutava in ufficio nella contabilità.

Il nostro professore di lettere era padre Natale, che era anche il nostro parroco. Noi non avevamo libri di testo perciò prendevamo appunti sulle regole grammaticali di latino e di greco. Per le versioni padre Natale ci dava solo un foglietto scritto a macchina con il testo e ci diceva: "Ragazzi, arrangiatevi!" e noi avevamo imparato a tradurre senza l'aiuto di nessuna nota. Quando sono tornata in Italia e ho visto i libri, ho pensato che era davvero facile tradurre in quel modo perché tutte le frasi difficili erano spiegate dalle note, noi invece dovevamo prendere tutto dalla nostra testa. Il nostro professore ci faceva sgobbare e con ragione perché quello che ho imparato lo devo a lui. Era una scuola molto bella nonostante fosse in periodo di guerra. Eravamo una bella squadra di amici, ricordo ancora i nomi dei miei compagni, con alcuni ci siamo sentiti a lungo anche in Italia.

A volte andavamo nei villaggi indigeni, soprattutto verso Natale, per cercare un po' di erba secca da mettere nel presepe. Lassù crescevano degli alberelli con le foglie simili a quelle dell'ulivo, noi li chiamavamo ulivi selvatici, avevano un legno molto forte che gli indigeni tagliavano e portavano a vendere sui loro asinelli perché là non c'era mica il gas, non c'era niente, eh! Per fare presto a cucinare avevamo dei fornellini a benzina, i "Primus", ma quando c'era da fare di più usavamo la cucina economica come in Italia, perciò serviva la legna. I villaggi indigeni erano proprio come dei presepi perché erano formati da tante grotte scavate nelle rocce. Davanti all'ingresso gli abitanti facevano una specie di tettoia con i rami delle euforbie, che noi conosciamo come piante grasse ornamentali, ma da loro erano alberi. I rami principali ricurvi li tagliavano e

li scorticavano e poi li utilizzavano per fare le tettoie davanti all'ingresso delle loro case. Davanti all'ingresso costruivano un muretto di pietre a secco in modo circolare con una piccola apertura per proteggersi dagli sciacalli e dalle iene, lì ci tenevano il loro bestiame di notte. Animali e persone stavano nello stesso luogo. Avevano poca roba, qualche gallina, un bue, qualche capra, un somarello perché la c'era poco verde e quindi non c'era modo di nutrirli.



lo stabilimento Isotta Fraschini

Quanta miseria

Noi, fino a quando arrivavano le navi italiane con i rifornimenti stavamo abbastanza bene, ma con lo scoppio della guerra e senza rifornimenti avevamo molto poco, là infatti non cresceva quasi nulla essendo una zona arida. A casa mia abbiamo mangiato perché gli avieri ricevevano le pagnotte e ce ne davano sempre qualcuna. Il pane che si comprava con la tessera

era quasi immangiabile. C'era qualche concessione agricola italiana molto grande che produceva parecchio, però non dove ero io, erano verso Cheren (situata a nord-ovest di Asmara), una zona più verde. La carne che si trovava bisognava cuocerla sei ore altrimenti era immangiabile, dura perché le galline mangiavano soltanto roba secca. C'era qualche uovo che le donne nere venivano a vendere, ma latte pochissimo. Magari mungevano qualche zebù che tenevano in grotte dove loro accendevano il fuoco perciò quel poco di latte che si poteva comprare non era gradevole per noi, sapeva di fumo. Ricordo che al mattino mia mamma mi faceva uno zabaglione con il tè al posto del latte. Il latte condensato c'è stato sino a quando c'erano le scorte provenienti dall'Italia, dopo basta. Anche gli indigeni erano affamati, venivano i loro bimbi poverini scalzi che dicevano: "Dare pane, bono italiano, dare pane, dare pane" e noi davamo quello che potevamo.

Anche per l'abbigliamento non si trovava nulla, al massimo si poteva acquistare qualche pezzetto di tessuto al mercato indigeno e si fabbricavano dei sandali con le suole ricavate dai vecchi copertoni.

Dopo un anno la resa

In Eritrea abbiamo avuto un anno di guerra, ma di quelli "bussi" poi sono entrati gli inglesi e c'è stata la resa. Le truppe italiane, rimaste al comando di Amedeo di Savoia, si erano ritirate per organizzare l'ultima resistenza sulle montagne dell'Amba Alagi. Il comportamento eroico del comandante e

delle truppe è stato riconosciuto dagli stessi inglesi che alla resa hanno concesso l'onore delle armi. E' un tassello glorioso nella storia della guerra.

Alcuni giorni prima della resa nel nostro campo si era cominciato a bruciare tutto. Ricordo che in casa nostra c'era la stazione radio e allora mio padre e gli avieri avevano iniziato a distruggere tutto il materiale per non farlo cadere nelle mani degli inglesi. Mio padre piangeva come un bambino e con una scure spaccava tutto. Tutto il materiale distrutto è stato nascosto tra il muro di recinzione e le officine e bruciato. La stessa cosa era avvenuta presso molte altre imprese italiane, ovunque si alzavano colonne di fumo: era una disperazione.

La resa è stata un'esperienza terribile, non auguro a nessuno di vivere un'esperienza del genere, vedi proprio la distruzione di tutto. Si vedono delle cose tragiche e altre di un valore e un coraggio incredibili. E' un'esperienza talmente unica che diventa difficile raccontarla.

Appena insediati, gli inglesi hanno attaccato dei manifesti con l'ordine a tutti gli uomini di presentarsi al loro cospetto e consegnare le armi. Chi non obbediva veniva fucilato. Mio padre aveva dei fucili che usava per la caccia, molto validi, di cui non voleva privarsi e quindi li aveva nascosti nell'intercapedine della nostra casa di legno. Sono iniziate le perquisizioni in tutte le case e sono arrivati anche alla mia. Durante la perquisizione io andavo avanti a tutti e, arrivata nello studio di mio padre, aprendo il cassetto della scrivania, ho visto la pistola di mio padre, infatti la persona incaricata di gettarla fra i rottami, forse presa dal panico, non lo aveva fatto.

Senza pensarci due volte, l'ho nascosta dietro alla bambola che avevo in braccio, senza farmi vedere. Quando gli inglesi sono andati via ho detto a mio padre: "Guarda, dove è la pistola"; poverino, a momenti sveniva.

Mio padre non era mai stato fascista; proveniva da una famiglia socialista prampoliniana, ma era sinceramente legato alla Patria e orgoglioso della sua italianità. Gli inglesi obbligavano i prigionieri civili a presentarsi periodicamente presso i loro uffici per convalidare, o ritirare il loro cartellino e decidere se lasciarli liberi, o internarli in campo di concentramento. Papà si presentò e l'ufficiale inglese gli disse: "Mi risulta che lei avesse una ditta di autotrasporti. Dove sono finiti i suoi camion?", "Li ho venduti", "Perché", "Non potevo portare armi e rifornimenti contro i miei fratelli italiani che resistono all'Amba Alagi." Gli inglesi, infatti, avevano ottenuto da molti camionisti la disponibilità, dietro buon compenso, a rifornire di materiali bellici le loro truppe che assediavano l'Amba Alagi. Mio padre pensava di essere subito deportato, ma accadde una cosa sorprendente: l'ufficiale gli disse che non aveva mai trovato una persona leale e onesta come lui e lo rilasciò immediatamente.

Padre Natale

Al momento della resa noi eravamo sotto il pericolo degli assalti delle truppe indigene ribelli che potevano attaccarci da un momento all'altro. Vivevamo un'angoscia indescrivibile perché, prima che entrassero le truppe degli inglesi, sulle alture

vedevamo già i ribelli, pronti a sterminarci. Il nostro frate Natale, da noi chiamato l'Apostolo di Decamerè, ha capito che eravamo in grande pericolo e non ci ha fatto rimanere nelle nostre case, ma ci ha mandati tutti nello stabilimento della OM che era una grossa costruzione in muratura recintata che sembrava un fortino. Egli ha chiesto agli uomini di portare tutte le armi che possedevano in modo che, in caso di assalto, ci si potesse difendere. Abbiamo passato la notte chiusi in questo recinto. Si sapeva che il giorno dopo dovevano arrivare le truppe inglesi, ma all'una ancora non si vedevano. Allora il nostro frate ha avuto dei sospetti ed ha scoperto che gli inglesi non arrivavano perché le nostre autorità non erano andate loro incontro. Quando c'è la resa bisogna alzare la bandiera bianca e le autorità del paese che viene occupato devono andare incontro agli occupanti, con le chiavi simboliche. I nostri capi però non lo avevano fatto e gli inglesi, credendo che la cittadina non si arrendesse, avevano puntato già le auto blindate contro il paese. Allo scoccare dell'ora stabilita, se non ci fossero state le autorità a riceverli, avrebbero cannoneggiato e distrutto il paese. Siamo stati salvati da padre Natale che ha provveduto a ricevere gli inglesi.

Padre Natale si è posto alla guida di tutta la comunità, ha preso a cuore la sorte di tutta la popolazione civile e, quando i prigionieri italiani sono stati raccolti nel campo di concentramento di Decamerè, si è occupato anche di loro. Aveva particolarmente a cuore la formazione spirituale e umana di noi ragazzi e ci portava a visitare i feriti all'ospedale militare e, dopo l'occupazione, i prigionieri in attesa di essere spediti in qualche colonia britannica. A noi bambini, guidati

dal frate, era infatti concesso di entrare nel campo. Noi portavamo dei piccoli doni e del cibo che ci preparavano le nostre mamme, ma soprattutto offrivamo il nostro sorriso e una parola di conforto.

Il nostro padre Natale un giorno ci ha portato a visitare la missione di Saganèiti; lì c'era una grande costruzione che ospitava una scuola e un orfanatrofio fatta costruire dal barone Franchetti. Io da piccola sentivo la gente che quando si sperperava diceva: "Ehi! ma chi credi di essere, il figlio del barone Franchetti?" e pensavo che fosse solo un modo di dire. Invece, quando siamo andati a Saganèiti, ho visto un arco di ferro con il nome del barone Franchetti e la data della fondazione dell'opera, allora ho capito con stupore che era realmente esistito. Nel nostro museo qui a Reggio abbiamo moltissimi reperti che il barone Franchetti ha portato dall'Africa. La scuola di Saganèiti era soprattutto per i bambini meticci che non erano ben accolti né dai neri né dai bianchi. Le suore, questi bambini li prendevano già dalla nascita perché spesso venivano abbandonati, facevano fare loro l'asilo, le scuole elementari e poi la scuola professionale.

Padre Natale è stato vicino ad ogni persona, il punto di riferimento per tutti, ha rappresentato la salvezza anche per quei prigionieri che riuscivano a scappare e trovavano rifugio presso la missione.

L'esperienza della guerra è stato un periodo molto incisivo nella mia vita, ho dei ricordi così nitidi forse perché quel periodo comprende anche la morte di mio padre. Quegli anni mi hanno proprio forgiato, non so come dire, ma mi hanno

lasciato un'impronta, sono stati anni fondamentali per la mia formazione e restano talmente vivi che è impossibile dimenticarli. Non hanno frenato l'entusiasmo per la vita, ma mi hanno dato un giusto equilibrio. Prima ero proprio una sbarazzina, poi da tremenda che ero sono diventata più tranquilla. Quando c'è la guerra si sconvolgono tutte le coscienze. Mi ha segnata molto anche la morte di mio padre che era prigioniero in Africa. Papà è stato ucciso il 19 ottobre del 1943 da un gruppo di ribelli abissini, noi, che eravamo già state rimpatriate, l'abbiamo saputo in febbraio del 1944, attraverso la radio vaticana, che era l'unico mezzo di comunicazione.

Il rimpatrio

Sono stata in Africa tre anni e quattro mesi, sono tornata in Italia a fine agosto del 1943. Il primo anno d'Africa c'era la guerra, gli altri due anni li abbiamo vissuti sotto il dominio degli inglesi autoritari. Erano loro i vincitori. Rimanere in Africa era molto pericoloso per gli italiani a causa degli assalti dei ribelli abissini che avevano già compiuto delle stragi, per questo l'Italia aveva mandato delle navi per rimpatriare donne e bambini. Anche io, mia sorella e mia mamma ci siamo imbarcate. Siamo ritornate in Italia con la motonave Vulcania che viaggiava con la sua gemella Saturnia. Appena imbarcati ci hanno fatto indossare la divisa fascista e dovevamo presenziare all'alza e all'ammaina bandiera sul ponte più alto della nave. Ovunque vi erano ritratti e busti di Mussolini. Sulla nave non stavamo tanto male, eravamo stipate come sardine, ma

avevamo da mangiare. Vi erano letti a castello di quattro piani, messi dappertutto. Il nostro viaggio di ritorno è durato 45 giorni infatti abbiamo dovuto circumnavigare l'Africa. Un momento toccante di questo viaggio è stato quando, nel canale di Mozambico, la nave si è fermata nel punto in cui era stata silurata e affondata la nave Nuova Scozia, carica di prigionieri italiani diretti ai campi di concentramento in qualche colonia britannica. Gli uomini erano tutti annegati tranne pochissimi superstiti che, aggrappati a qualche relitto, avevano raggiunto il porto di Lourenço Marques. Dalla nave è stata gettata in mare una corona di fiori. A bordo si trovavano tante vedove e orfani di quei morti. Durante la navigazione la nave si è poi fermata a Port Elizabeth per rifornimenti. Terminate le ore concesse per la sosta, ha dovuto riprendere il mare, anche se infuriava una tempesta terrificante che è durata tre giorni, mentre si girava attorno al Capo di Buona Speranza.

Una mattina ci siamo alzati e non è suonata la chiamata per l'alza bandiera, inoltre, con sorpresa, tutte le foto e tutti i busti del duce erano spariti: era caduto il fascismo. Per dieci giorni ci hanno tenuti fermi a Las Palmas prima di farci proseguire il viaggio. Arrivati a Gibilterra, uno spazzamine inglese ha scortato il convoglio attraverso il Mediterraneo fino al porto di Taranto.

Finalmente a casa

Dalla nave ci hanno fatti salire direttamente su un treno che si doveva fermare continuamente in aperta campagna a causa dei

bombardamenti ed ha impiegato tre giorni per arrivare a Rubiera. Nelle stazioni non ricevevamo nessun conforto, anzi, spesso ci sentivamo dire: “Cosa siete venuti a fare? A rubarci quel poco pane che abbiamo?”

una giovane Iride

Rientrati in Italia, tornati finalmente a Rubiera, purtroppo non era finita perché subito dopo sono cominciati i bombardamenti. Ma intanto la vita proseguiva ed io pensavo che non era giusto che mi facessi ancora mantenere dai miei. Ho fatto l'ultimo anno delle magistrali e poi, lo stesso anno che mi sono diplomata, ho partecipato al concorso come maestra, ho vinto e mi è toccata una sede su in collina, a Cerredolo Ca’, in comune di Toano.

Non esisteva un edificio scolastico, ma avevo un’aula ricavata in una stanza della casa cantoniera. Avevo una pluriclasse di una ventina di bimbi. Molti scendevano dai monti intorno e in inverno portavano un pezzo di legna ciascuno per la stufa perché il rifornimento assegnato non era sufficiente. Nell’aula c’erano banchi a quattro o cinque posti, col sedile fisso. I sussidi didattici erano scarsi perciò mi ero costruita da sola un grande alfabetiere murale illustrato da me.

Dovevo stare via da casa, c'era la corriera ma non potevo fare tanta strada tutti i giorni e poi la corriera arrivava su alle otto e quaranta ed io dovevo essere in classe prima quindi andavo a casa il sabato e tornavo la domenica pomeriggio.

Incontro mio marito

A Cerredolo era farmacista il nipote di una signora che abitava vicino casa mia e quindi sono andata a trovare questo signore che mi fatto conoscere la famiglia; lui aveva sposato la sorella del mio futuro marito. Lei era splendida e aveva già tre bambine, nate una dietro l'altra. Aveva un fratello di nome Carlo (mio marito) che aveva sei anni più di me, io ne avevo venti.

Durante quell'anno a Cerredolo lo avevo conosciuto, ma in maniera superficiale. Lo avevo visto in chiesa, dove andavo a messa tutte le mattine e spesso c'era anche lui perché proveniva da una famiglia molto religiosa. Mio marito aveva perso la mamma all'improvviso quando ancora era un ragazzo. Mentre studiava in collegio a Reggio, sono andati a prenderlo ed ha visto morire sua madre. Anche lui, come me, aveva vissuto una dolorosa esperienza di guerra. Come tanti altri ragazzi era stato precettato per frequentare il corso pre-militare, ma, a soli diciotto anni, si è trovato nell'inferno della guerra sul fronte iugoslavo. Nel 1943, dopo l'armistizio, come tanti soldati sbandati, è stato catturato dai tedeschi e portato a Fossoli e da lì in un campo di lavoro in Germania. Era un ragazzo sano e forte ed è riuscito a sopravvivere alla fatica estenuante, al freddo e

alla fame. Al ritorno a casa non era stato riconosciuto nemmeno dai familiari tanto era malridotto.

Noi più che buongiorno non ci dicevamo, ci conoscevamo così tanto per dire. Poi si vede che lui aveva fatto qualche pensiero su di me. Avrà pensato che ero una brava ragazza che non andava neanche a ballare proprio come gli consigliava la mamma. Io dico che il disegno di Dio è grande. Io sono stata sbalzata a Cerredolo a fare scuola, mentre lui lavorava già in banca con suo padre. Ci siamo incontrati in chiesa, si vede che il Signore mi aveva predestinata a questo incontro. Fra noi sono nate simpatia e stima reciproche. Se penso a molti giovani di oggi, a come si comportano!… Noi abbiamo costruito la nostra vita con solide fondamenta serie e sane. Quando è stata ora, in sei mesi ci siamo sposati. Non abbiamo avuto bisogno di fare un percorso di anni. Io non ho avuto nessuna difficoltà a formare una famiglia.

Iride e Carlo sposi

Avevo in casa mio suocero che era rimasto vedovo presto. Egli è rimasto con me perché quando mi sono sposata mia cognata con tutta la famiglia si è trasferita a Bologna. Non avevo mai fatto niente in casa, avevo mia mamma giovanissima che pensava a tutto. Era rimasta vedova a quarant'anni quindi pensava a tutto lei.

Mio suocero era una persona molto autorevole che metteva soggezione, come erano gli uomini di un tempo, ma era di una delicatezza e un affetto enormi, però sempre controllato. Io ero giovanissima e lui mi ha saputo tanto aiutare. Io non sapevo fare da mangiare e lui diceva: “Vieni, vieni che lo facciamo insieme”. Mi ha regalato un libro di cucina, insomma mi ha messo a mio agio.

I miei figli

Poi sono nati i miei figli a distanza di pochi anni l'uno dall'altro. Nel 1953 è nata Maria Pia, nel 1955 è nata Francesca, nel 1957 è nata Paola e infine, nel 1960, Eugenio. Nel 1963 ci siamo trasferiti a Reggio Emilia per permettere ai ragazzi di studiare senza dover andare in collegio.

i miei bambini

Maria Pia era assennata e si comportava da sorella maggiore. Di lei potevo fidarmi. Francesca era molto vivace, era un folletto, capobanda dei ragazzini del condominio. La nostra era una famiglia serena e molto unita. Paola era una bimba buona e affettuosa, l'angelo custode del fratellino a cui perdonava tutte le marachelle perché diceva: "Lui non ha ancora l'uso di ragione". Eugenio era il principino di casa, ma diceva spesso: "Le donne mi comandano sempre!"

In casa nostra c'era sempre confusione e allegria perché ogni figlio portava spesso i propri amici. A tavola ognuno voleva raccontare quello che gli era accaduto, quindi avevamo stabilito un numero di parole per ciascuno per rispettare la par condicio. Io con loro era un po' sbrigativa e mi spazientivo

quando non ubbidivano, Carlo invece li ascoltava e li faceva ragionare sempre con molta calma. Aveva un amore profondo per la natura e tutti gli animali e trasmetteva questa passione ai figli. In casa c'era sempre qualche bestiola da soccorrere: ricci, gattini, uccellini caduti dal nido e allevati con pazienza e liberati quando erano in grado di volare perché nessuna bestiola doveva rimanere prigioniera.

la mia famiglia

I miei figli sono cresciuti sereni, allegri e responsabili, contenti di quello che avevano senza mai pretese nei nostri confronti.

Hanno studiato e si sono laureati. Maria Pia, Francesca e Eugenio si sono sposati e ora ho sei magnifici nipoti: Emanuele, Andrea, Lorenzo, Stefano, Michele e Antonio. Come tutti i nonni da piccini li abbiamo coccolati e custoditi. Carlo giocava con loro come un bambino e io pensavo sempre a nutrirli.

Ho avuto poi una bellissima grazia: mia figlia Paola è andata suora. Lei era una ragazza molto in gamba, era capo scout nella pattuglia nazionale, ha fatto l'accademia d'arte, ha compiuto varie esperienze lavorative poi ha cominciato a insegnare; non è andata suora ragazzina, ma ha trent'anni. Si vede che aveva già maturata la vocazione di farsi suora, ma voleva essere sicura. A un certo momento ha deciso e noi siamo stati contenti. E' entrata nell'ordine salesiano di Maria Ausiliatrice dove può dedicarsi pienamente all'educazione dei giovani. Anche adesso dice sempre: "Mamma, non potrei desiderare altro". E' felicissima della vita che conduce.

Quando i miei figli si trovano assieme dicono: "Mamma come siamo stati fortunati, che bella infanzia e che bella giovinezza abbiamo avuto". Una giovinezza pulita e serena. Anche loro hanno avuto le loro difficoltà non è che fossero tutte rose e fiori; hanno saputo costruirsi un avvenire anche attraverso il loro sacrificio; non è che si va sempre diritto, anche su una strada asfaltata le difficoltà ci sono. Il Signore li ha proprio ispirati bene, sono andati avanti per la loro strada tranquilli. Anche adesso abbiamo una famiglia unita e quando si riesce a stare tutti insieme è una festa.

Con mio marito io non ho mai avuto un litigio. A volte, quando sento... è un mondo diverso. Mio marito era di una dolcezza infinita, anche i miei amici, quando parlano di Carlo, lo ricordano sereno e accondiscendente. Anche con i suoi clienti in banca ha sempre avuto un ottimo rapporto ed è sempre stato apprezzato. Quando Carlo si ammalò, è venuto a trovarlo uno dei suoi clienti e mi disse che se non ci fosse stato Carlo la sua buona posizione non sarebbe stata la stessa. Carlo era così, se poteva aiutava volentieri.

Mio marito purtroppo è stato molto malato, ha trascorso lunghi periodi in ospedale, ha subito diverse operazioni, ma non si è mai lamentato di nulla. La sua fede lo ha sempre sostenuto nei momenti difficili, era lui che dava coraggio a me.

Si è spento il 21 dicembre del 2008. Io non ho considerato la sua morte una separazione; so che è in Paradiso, lo sento vicino, gli affido i miei pensieri e chiedo il suo aiuto.

Le vere amicizie

Nella mia giovinezza ho avuto anche la grande fortuna di avere degli amici favolosi. Noi avevamo costituito nel mio paese un gruppo che chiamavamo la “balla di Rubiera”; da noi balla vuol dire compagnia. Avevamo un sacerdote eccezionale molto giovane, era laureato in astrofisica. Era una persona di una intelligenza unica che ci ha saputo indirizzare bene tutti. Ci siamo trovati fino al momento del matrimonio molto uniti e anche dopo abbiamo fatto delle vacanze insieme e ci siamo mantenuti in contatto. Ora non ci siamo più tutti, alcuni, purtroppo ci hanno già lasciato. Sono rimasta particolarmente legata ai miei amici di S.Martino, lui è medico psicoterapeuta e ha ancora lo studio sempre pieno di gente perché è una persona sempre disponibile e pronta ad aiutare tutti. La moglie è stata un’insegnante molto amata dai ragazzi e dalle famiglie. La nostra è un’amicizia profonda, quando ci troviamo è come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Vorrei spronare i giovani ad apprezzare le vere amicizie, coltivare i sentimenti e confrontare i modi di pensare. L'amicizia è una ricchezza a cui si attinge sempre, quando io ho avuto momenti di difficoltà loro mi sono sempre stati vicini. Chi non poteva vedermi di persona mi scriveva e quando anche loro hanno avuto bisogno io ci sono sempre stata.

L’età dell’oro

Ho sempre apprezzato la compagnia del mio prossimo, infatti, all'incirca sei anni, fa mi è venuto in mente di ritrovarci noi

anziani in parrocchia. Ho pensato che ognuno vive chiuso nella propria casa magari con le sue tristezze, molti sono soli. Ho pensato di fare degli incontri tanto per scambiare qualche parola, confortarci a vicenda parlare dei nostri problemi di età. Allora abbiamo costituito un gruppo che abbiamo chiamato "L'età dell'oro" che è proprio l'età della maturità. Quando abbiamo fatto il primo incontro è venuto questo mio amico medico che è particolarmente bravo, è un uomo di una profondità incredibile. Ha saputo cogliere tutti i problemi essenziali dell'età anziana e ha dato il via ai nostri incontri. Noi pian pianino abbiamo fatto quello che abbiamo potuto. Adesso abbiamo l'aiuto di una mia carissima amica molto più giovane di me. Lei è molto brava, è andata in pensione e aveva del tempo libero, io le ho detto: “Anna, guarda che il lavoro te lo trovo io” e lei adesso si impegna moltissimo per portare avanti il nostro gruppo. Adesso stiamo facendo un cammino approfondito di fede e Anna, che ha molta dimestichezza con i computer, prepara il materiale per gli incontri utilizzando spesso i discorsi, gli insegnamenti, le omelie di papa Francesco. Abbiamo imparato a condividere le nostre riflessioni e questo ci aiuta. E' molto, molto bello. Finito l'incontro restiamo sempre un po’ assieme, ognuno porta qualcosa da mangiare così facciamo merenda e socializziamo. Facciamo anche qualche incontro per comprendere e apprezzare opere d’arte sacra con l’aiuto di mia figlia, suor Paola. Insomma cerchiamo di elevarci un pochino. Abbiamo un'età fragile, ma siamo abbastanza motivati e contenti, se continua. Speriamo che il Signore ci aiuti.

Riflessione

Un'altra cosa che volevo sottolineare è che nella mia giovinezza e nell'età adulta la Fede mi è stata sempre di grande aiuto. Ho avuto una bella famiglia e il Signore mi ha sempre aiutato a superare con serenità di spirito ogni difficoltà. Pur avendo vissuto anche momenti dolorosi, non ho mai conosciuto la disperazione che prova tanta gente quando si trova di fronte a situazioni problematiche. Posso dire con certezza che la Fede è stata la mia ancora di salvezza. Ripercorrendo le tappe della mia vita riconosco il disegno che il Signore aveva tracciato per me.

io, mio marito e i miei nipoti all'84°compleanno di Carlo

POSTFAZIONE

Realizzare questa intervista è stata una bellissima esperienza che certamente non si conclude qui.

Ho acquisito una nuova amica che mi ha tanto coinvolta nel racconto del suo vissuto, con la quale certamente sarà un piacere trascorrere altri momenti di reciproche confidenze e sostegno.

Cara signora Iride, grazie per la disponibilità, per avermi accolta a casa sua con gentilezza e cortesia. Grazie soprattutto per la lezione di vita che traspare dal racconto del suo vissuto.

Pienamente d'accordo con lei: la Fede è ancora di salvezza tra le angosce quotidiane e costituisce solide fondamenta per i principali progetti di vita.

Grazie.

Reggio Emilia, autunno 2014
Gabriela D'Angelo